

Rumori di guerra in America latina

Il decennale conflitto in Colombia e il mancato riconoscimento delle Farc come attore politico sono alla base dell'esplosione di tensione tra stati delle ultime ore

di Guido Piccoli

A Bogotà nel piazzale del Canton Norte, la caserma più importante e famosa del paese, il presidente Alvaro Uribe circondato dall'intero vertice militare, definisce «eroe» il soldato professionale Carlos Hernández, unica vittima colombiana dell'incursione in territorio ecuadoriano successiva all'attacco aereo dell'accampamento guerrigliero di sabato scorso. A Caracas il presidente Hugo Chávez decreta un minuto di silenzio in omaggio al «rivoluzionario conseguente» Raúl Reyes, la vittima più importante del bombardamento descritto come un «codardo assassino».

Accanto a Uribe stanno idealmente gli Usa, che gli hanno, tra l'altro, fornito la tecnologia e le bombe usate per individuare l'accampamento e ammazzare i guerriglieri che vi dormivano, l'Unione Europea che, con l'obiettivo della «governabilità», continua a finanziare il suo governo, qualche sparuto paese latinoamericano come il Perù, la stampa colombiana, mai così allineata come adesso, e, pur con qualche distinguo e imbarazzo, tutto lo schieramento politico, compreso il principale movimento d'opposizione, il Polo Democratico Alternativo.

Accanto a Chávez, stanno Rafael Correa, chiamato direttamente in causa dalla spregiudicata invasione del suo territorio, e i leader della gran parte dei paesi dell'America Latina, sia del blocco più radicale che gli altri più moderati, come il Brasile e l'Argentina.

Il pomo della discordia sono le Farc. Quando si parla di Colombia, il nocciolo della questione è sempre la definizione del suo principale protagonista armato: forza belligerante d'origine politica o banda di terroristi o di narco-terroristi. L'Occidente ricco è solito usare disinvoltamente «due pesi e due misure», evocando valori etici e giudizi morali, sull'esclusiva base dei propri interessi economici. È vero: le Farc assomigliano poco, ad esempio, ai rivoluzionari cubani della Sierra Maestra, ai sandinisti del Nicaragua e, ancora meno, agli zapatisti messicani, avendo troppe volte usato gli stessi metodi del nemico, contribuendo a imbarbarire la guerra civile interna. Ma basta per definirle «terroriste»? E perché, allora, non dovrebbe essere definito «terrorista» lo Stato colombiano che, direttamente attraverso il suo esercito o indirettamente attraverso i suoi sicari paramilitari, ha realizzato dalle tre alle cinque volte (secondo le statistiche ufficiali di Onu, Amnesty e di altri organismi internazionali degni di fede) più omicidi e massacri delle Farc? E lo ha fatto non per una criminale superficialità, ma con una carneficina scientifica, favorita, mascherata e mantenuta impunita da un apparato repressivo, giudiziario, burocratico e informativo ben articolato. Oltretutto, in un'orgia di sangue, che non ha risparmiato donne e bambini, fatta di squartamenti, decapitazioni, torture scientifiche (imparate nelle accademie statunitensi di Fort Gulick e Fort Benning) fino ad episodi di cannibalismo. Sebbene una grande e generalizzata barbarie non ne giustifichi una più limitata e sporadica, è legittimo chiedersi perché tanti e decisi detrattori delle Farc ignorino o siano ciechi rispetto al terrorismo statale e parastatale.

Riconoscere un carattere politico al conflitto colombiano e definire le Farc «forza belligerante», trattandole come interlocutori è una tappa obbligata se si vuole far finire il bagno di sangue in atto da mezzo secolo, ma anche se si vuole realizzare lo scambio di prigionieri, che libererà anche Ingrid Betancourt, l'unica vittima del conflitto colombiano che sia riuscita a commuovere l'Occidente ricco.

Ed è anche un gesto d'onestà intellettuale che non esclude il diritto alla critica e non ha nulla a che vedere con l'appiattimento di qualche patetico tifoso di casa nostra, più «fariano» delle stesse Farc.

Hugo Chávez, così come molti altri leader latinoamericani, lo sa bene. Ed è per questo che, con la franchezza e anche l'irruenza che lo contraddistinguono, ha gettato il sasso di quel miscuglio stagnante d'ipocrisie e ignoranza, nel quale sguazzano e si nutrono quanti, da Washington a Roma e passando Bruxelles e Bogotá, sono abituati a rimuovere la realtà, a raccontare balle e a finire per credere alle proprie balle. Tranne, poi, non capire perché, in giro per il mondo e anche in Colombia, si vincano soltanto negli episodi delle «guerre asimmetriche». Come quello, ad esempio, che ha provocato la morte, a due passi dal rio Putumayo, di Raúl Reyes.

Tutti contro la Colombia

Uribe isolato Truppe allertate in Venezuela ed Ecuador. Anche Lula contro il falco di Bogotá

Guido Piccoli.

Dalle guerra di parole alla guerra vera: il limite è sempre più vicino tra i Caraibi e le Ande. «Non sognarti di ripetere con noi quello che hai fatto all'Ecuador» ha detto a muso duro in televisione Hugo Chávez a Alvaro Uribe. L'uccisione del numero 3 delle Farc, Raúl Reyes, sta facendo esplodere l'America Latina. Per ora, la tensione è bollente tra la Colombia e l'Ecuador (il cui territorio è stato prima bombardato e poi invaso dal commando militare colombiano) e tra la Colombia e il Venezuela, già ai ferri corti per la contrastata mediazione di Chávez nella vicenda di Ingrid Betancourt e dei suo compagni di sventura. Mentre Chávez e il presidente dell'Ecuador Rafael Correa hanno chiamato «mafioso e assassino» e «spudorato bugiardo» Uribe, quest'ultimo ha sostenuto che i due paesi siano i santuari delle Farc. Le conseguenze sono pesanti: ambasciatori richiamati, chiusura delle sedi diplomatiche, ma anche dislocamento alla frontiera di decine di battaglioni, pronti a dar battaglia.

Dopo l'euforia per il primo cadavere eccellente della guerriglia dal suo insediamento nel 2002, Alvaro Uribe fa i conti con un isolamento impensabile fino a pochi anni fa in America Latina. Se suonano scontate le parole di Chávez che, domenica scorsa, ha paragonato il ruolo della Colombia a quello d'Israele in Medio Oriente, e quelle di Fidel Castro, secondo cui «le trombe di guerra sono conseguenza dei piani genocidi degli Stati Uniti», molto meno prevedibili sono le dure condanne del blitz colombiano che arrivano dagli uomini di Lula o dal ministro degli Esteri argentino, Jorge Taiana, che si è detto «costernato e preoccupato per l'evidente violazione della sovranità territoriale dell'Ecuador». A questi si è aggiunta a sorpresa anche la presidente cilena, Michelle Bachelet, solitamente schierata su posizioni fino-Usa, che ha definito «illegittima» la violazione della frontiera nazionale attuata dal governo di Bogotá. Mentre Washington tace, anche dall'Europa sembra arrivare uno stop a Uribe. Al timore per i rischi di un'escalation militare nell'area andina, si aggiunge l'ansia per la sorte di Ingrid Betancourt «Non è una buona notizia l'uccisione dell'uomo con cui parlavamo ed eravamo in contatto per la liberazione di Ingrid» ha detto il ministro francese Bernard Kouchner. Si è fatto sentire anche il ministro degli Esteri italiano, Massimo D'Alema, che ha definito l'operazione militare colombiana di sabato scorso, «in contraddizione con gli sforzi fatti per aprire dei canali diplomatici».